

---

## La testimonianza dei miracolati nel processo a Gesù (*Act. Pil.* 6)

Il processo a Gesù narrato dagli *Acta Pilati*<sup>1</sup> prevede un buon numero di personaggi che si ergono a difesa dell'imputato: dodici uomini lo scagionerebbero dall'accusa di essere nato da fornicazione;<sup>2</sup> Nicodemo, modellando il proprio discorso sulle parole di Gamaliele,<sup>3</sup> rivendica solo a Dio la possibilità di un giudizio retto; infine un gruppo di miracolati racconta quanto ognuno di loro ha vissuto e narrando ripropone alla memoria del lettore una o più pagine evangeliche.<sup>4</sup> Delle narrazioni dei primi quattro guariti si occupa *Act. Pil.* 6:<sup>5</sup> le storie sono ordinate secondo una decrescita quantitativa (ogni racconto contiene meno parole del precedente: 113.40.11.9) parallela a un forte legame lessicale e formale. Gli inizi suonano tutti pressoché uguali: εἷς δὲ τῶν ἰουδαίων παραπηδήσας / καὶ ἄλλος ἰουδαῖος παραπηδήσας / καὶ ἄλλος ἰουδαῖος παραπηδήσας / καὶ ἄλλος. Il personaggio presenta la propria malattia con qualche lieve differenza: ἐγὼ τριάκοντα ὀκτῶ ἔτη ἐν κλίνῃ

---

<sup>1</sup> Per una visione complessiva cf. E. VON DOBSCHÜTZ, «Der Prozess Jesu nach den *Acta Pilati*», in *ZNW* 3(1902), 89-114; G.W.H. LAMPE, «The Trial of Jesus in the *Acta Pilati*», in E. BÄMMEL – C.F.D. MOULE (edd.), *Jesus and the Politics of His Day*, Cambridge 1984, 173-182; C. FURRER, «Du récit au drame: passion évangélique et Actes de Pilate», in D. MARGUERAT – A. CURTIS (edd.), *Intertextualités. La Bible en échos*, Genève 2000, 305-318.

<sup>2</sup> Cf. D. CERBELAUD, «Thèmes de la polémique chrétienne contre le judaïsme au IIe siècle», in *Revue des sciences philosophiques et théologiques* 81(1997), 193-218.

<sup>3</sup> At 5,35-39. Il contesto è analogo: Gamaliele si sta rivolgendo al sinedrio riunito per giudicare gli apostoli.

<sup>4</sup> *Act. Pil.* 6-8.

<sup>5</sup> M. CRAVERI, *I vangeli apocrifi*, Torino 2014, 311; A. DE SANTOS OTERO, *Los evangelios apócrifos*, Madrid 2016, 417; M. ERBETTA, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento. Vangeli I/2. Infanzia e passione di Cristo, Assunzione di Maria*, versione e commento, Casale Monferrato 1981, 243; K. LAKE, «Texts from Mount Athos: V. Some chapters of *Acta Pilati*», in *Studia biblica et ecclesiastica* 5(1903), 159; L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Torino 1975, I, 549; J.C. THILO, *Codex Apocryphus Novi Testamenti*, Leipzig 1832, I, 556-561; C. TISCHENDORF, *Evangelia Apocrypha*, Collegit atque recensuit C. De Tischendorf. Editio altera ab ipso Tischendorphio recognita et locupletata, Lipsiae 1876, 237-238.

κατεκείμην ἐν ὁδῶνι πόνον / ἐγὼ τυφλὸς ἐγεννήθην / κυρτὸς ἤμην / λεπρὸς ἐγενόμην. Nella guarigione le prime due scene si differenziano dalle seconde due: καὶ ἐλθόντος τοῦ ἰησοῦ ... ἄρὸν σου τὸν κράββατον καὶ περιεπάτει. καὶ ἦρα τὸν κράββατόν μου καὶ περιεπάτησα / καὶ παράγοντος τοῦ ἰησοῦ ... ἐλέησόν με, ... καὶ ἠλέησέν με ... // καὶ ὄρθωσέ με λόγῳ / καὶ ἐθεράπευσέν με λόγῳ. Molteplici sono pure i caratteri che accostano tra loro i quattro personaggi e gli scopi per cui il redattore li evidenzia: la comune appartenenza al popolo giudaico va a contestare la pretesa unanimità della richiesta della pena di morte vantata dai capi; il loro precedente stato di infermità testimonia la bontà dell'azione del Nazareno; la testimonianza dinanzi al prefetto romano per difendere l'imputato dall'accusa dei giudei in realtà continua l'evangelizzazione iniziata dallo stesso Gesù mentovando una dopo l'altra una serie di pagine evangeliche<sup>6</sup> e, al contempo, proprio perché anello di congiunzione con il passato, la loro presenza rende più drammatica e partecipativa, presente e reale al lettore, quanto finora aveva solo ascoltato. In ultimo, ma non in ordine d'importanza, l'elenco di queste guarigioni richiama una delle pagine evangeliche in cui lo stesso Nazareno conferma di essere il Messia atteso. Dalla prigione il Battista aveva inviato i suoi discepoli a chiedergli se fosse lui colui che doveva venire o avessero dovuto attendere un altro; Gesù rispose: «I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti resuscitano...».<sup>7</sup>

### L'infermo guarito (v. 1)

Il primo a mettersi in fila dietro Nicodemo è un infermo guarito il cui racconto come quello del personaggio successivo, guarnito di qualche particolare narrativo, è scandito da un procedere paratattico (nove i καὶ nel breve racconto del v. 1 e cinque nel primo del v. 2) decisamente popolare. Alla stregua di chi l'ha preceduto,<sup>8</sup> pure di costui che si fa avanti (παραπηδήσας) per chiedere di testimoniare si dice essere giudeo (εἷς [...] τῶν ἰουδαίων): la provenienza etnica basta al redattore per presentarlo come un'ulteriore, quanto indiretta, contestazione al-

<sup>6</sup> Cf. R. GOUNELLE, «Evangile de Nicodème et évangiles canoniques», in D. MARGUERAT (ed.), *La Bible en récit. L'exégèse biblique à l'heure du lecteur*. Colloque international d'analyse narrative des textes de la Bible (mars 2002), Genève 2003, 420-430.

<sup>7</sup> Mt 11,2-6; Lc 7,18-23.

<sup>8</sup> *Act. Pil.* 5,1: ἀνὴρ ἰουδαῖος.

la presunta unanimità vantata dai capi dietro la loro richiesta.<sup>9</sup> Come Nicodemo pure costui si presenta molto rispettoso dell'autorità romana cui chiede poter dire una parola (ἡξίου τὸν ἡγεμόνα λόγον εἰπεῖν). La formula ricalca quella usata all'inizio di *Act.Pil.* 5 (ἀξιώ [...] εἰπεῖν ὀλίγους λόγους): anche qui come là la presenza del verbo ἀξιώω fa rassomigliare la richiesta a una preghiera, esaudita in entrambi i passi dal prefetto. La differenza sta nella costruzione: mentre nel caso precedente la richiesta era stata guarnita da più titoli verso Pilato la cui risposta è stata lapidaria, qui si accorcia la domanda e s'allunga la risposta senza aggiungere molto se non una maggiore cortesia, assieme a una musicalità indiscussa, da parte del giudice il cui assenso ha il fascino di un rigo, tanto carezzevole è l'espressione: venti lettere, sette epsilon, sei iota, cinque dittonghi ει, cinque parole molto brevi con quattro accenti che dividono la frase in due sezioni. Nella prima sezione si accentua la vocale iniziale mentre i due dittonghi presenti sono posizionati all'inizio del primo membro e alla fine del secondo; nella seconda sezione l'accento cade sull'ultima vocale mentre i tre dittonghi sono disposti all'inizio e alla fine del primo membro e all'inizio del secondo (εἶ-τι θέλεις / εἰπεῖν, εἰπέ): «se qualcosa vuoi dire, dì» risponde il prefetto dimostrandosi liberale e attento, disposto all'ascolto di tutti i testimoni.

All'autorizzazione del giudice, il giudeo riassume la propria vicenda in cinque frasi introdotte dal καί aggiuntivo: ἐγὼ τριάκοντα ὀκτὼ ἔτη ἐν κλίνῃ κατεκείμεν ἐν ὀδύνη πόνον, καὶ ἐλθόντος τοῦ ἰησοῦ πολλοὶ δαιμονιζόμενοι καὶ ποικίλαις νόσοις κατακείμενοι ἔθεραπεύθησαν ὑπ'αυτοῦ. καὶ τινες νεανίσκοι κατελεήσαντές με ἐβάστασάν με μετὰ τῆς κλίνης καὶ ἀπήγαγόν με πρὸς αὐτόν. καὶ ἰδὼν με ὁ ἰησοῦς ἐσπλαγχνίσθη καὶ λόγον εἶπέν μοι: ἄρόν σου τὸν κράββατον καὶ περιεπάτει. καὶ ἦρα τὸν κράββατόν μου καὶ περιεπάτησα.<sup>10</sup> All'eleganza stilistica del funzionario romano, che confligge col suo pragmatismo, risponde la rozzezza dell'incedere popolare del giudeo cui tuttavia non fa difetto un certo

<sup>9</sup> Ipotesi avallata dalla semplificazione adottata dai mss. monacense CCLXXVI e parigino 770 con l'aggiunta di ἄλλος dopo τῶν ἰουδαίων (gli stessi, dopo l'assenso di Pilato, per introdurre l'intervento dell'ex infermo omettono ὁ δὲ ἰουδαῖος ἔφη, probabilmente per evitare la ripetizione), e dal parigino 1012 che a ἐκ τῶν ἰουδαίων premette ἕτερος πάλιν.

<sup>10</sup> «Io trentotto anni nel letto giacqui in preda a malattia; e [ma] venuto Gesù molti indemoniati e afflitti da diverse infermità furono guariti da lui; e alcuni giovani compassionevoli verso di me mi presero con il letto e mi portarono da lui; e avendomi visto Gesù ebbe compassione e mi disse: Prendi il tuo letto e cammina! E presi il mio letto e camminai».

gusto del ritmo. La struttura del racconto è organizzata attorno ad alcuni personaggi. I primi sono i soggetti: inizia e termina con il protagonista, nel prosiegua si alternano Gesù che arriva dalle parti dove risiede il malato, alcuni giovani che portano il malato dal Nazareno, il Maestro che ha compassione e gli comanda di alzarsi e andare, infine il malato guarito si alza e se ne va portandosi il proprio lettuccio. Un altro personaggio che occupa la scena è il letto, luogo ed espressione della malattia, presente quattro volte con due vocaboli differenti: la prima parte del racconto, conclusa dalla compassione dei giovani, è circoscritta dalla doppia ripetizione di κλίνη; nella seconda parte, iniziata con la compassione di Gesù, viene ripetuto κράββατος in due frasi parallele in cui al comando del taumaturgo il malato ubbidisce prontamente.

Il personaggio guarito è l'infermo che stava presso la piscina di Betesda,<sup>11</sup> forse prossimo al paralitico della redazione marciiana.<sup>12</sup> Sebbene questa parentela oggi sia non poco discussa,<sup>13</sup> il redattore nostro l'assume e il vocabolario l'attesta,<sup>14</sup> pur mantenendo come riferimento principale il Quarto Vangelo: da Gv prende i trentotto anni d'infermità; delle molte guarigioni all'inizio del racconto l'eco è lucana ma la costruzione è del redattore nostro; il trasporto del malato davanti a Gesù è dei sinottici, sebbene a portarlo non siano stati dei giovani compassionevoli, né alcuno dei testi mentovati parla della compassione di Gesù mentre tutti riportano l'ordine del Nazareno e l'ubbidienza del malato guarito; di Gv invece è la polemica per la guarigione avvenuta di sabato: là però il tragitto è più lungo, muove dal trasporto del lettuccio contestato al malato guarito per poi passare alla guarigione e a chi l'ha operata.

La vicenda è raccontata in prima persona. L'ἐγώ enfaticamente premezzo con cui inizia la narrazione è il segnale di quanto al redattore stia a cuore il rapporto diretto tra chi parla e chi ascolta. Il coinvolgimento dell'uditorio qui è doppiamente assicurato sia perché il pubblico, conoscendo già la vicenda può verificare la correttezza di chi racconta,

<sup>11</sup> Gv 5,1-9+10-15.

<sup>12</sup> Mc 2,1-12 da cui forse deriva la più generale tradizione sinottica (Mt 9,1-8; Lc 5,17-20).

<sup>13</sup> R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, Brescia 1977, II, 161-171.

<sup>14</sup> La presenza delle parole più significative del racconto nostro: κράββατος (*Act.Pil.* 2x; Mc 2,9; Gv 5,8); κλίνη (*Act.Pil.* 2x; Mt 9,2.6; Lc 5,18.19.24); κατάκειμαι (*Act.Pil.* 2x; Mc 2,4; Gv 5,3.6); il comando di Gesù al malato: ἄρῶν σου τὸν κράββατον καὶ περιεπάτει (*Act.Pil.* Mc 2,9; Gv 5,8).

pertanto viene coinvolto con il ruolo di controllore, sia perché la narrazione del protagonista è sempre più carica di partecipazione emotiva rispetto al racconto affidato a terzi: l'eccedenza dei toni è uno dei caratteri della letteratura popolare. Il protagonista entra subito in argomento: omette il luogo e l'occasione dell'incontro, come invece detta il testo di riferimento,<sup>15</sup> e comincia la storia dal lungo periodo in cui la malattia lo ha costretto a letto. Come nel Quarto Vangelo del nome della malattia non si fa cenno, mentre si ricorda il tempo che è durata: trentotto anni, gli stessi della migrazione del popolo nel deserto,<sup>16</sup> per cui il malato ne sarebbe l'immagine rifiutata dai capi in nome del giorno in cui è stato guarito. Ciò lo si verrà a sapere dopo essendo il narratore tutto concentrato sulla sua vicenda il cui racconto prosegue in maniera originale rispetto alla fonte prima. Infatti, già dopo l'indicazione temporale iniziano a separarsi le strade del vocabolario: rispetto al generico esser malato di Gv (ἔχων ἐν τῇ ἀσθενείᾳ αὐτόν) la malattia qui è descritta in maniera più precisa, si dice che è stata caratterizzata dalla sofferenza (ἐν ὀδύνῃ πόνον)<sup>17</sup> e che l'ha costretto a letto per tutto quel tempo.

Dopo tanto dolore è arrivata la svolta: il καί con valore avversativo è il primo indizio del cambiamento cui segue l'evento, la venuta di Gesù (ἐλθόντος τοῦ ἰησοῦ); il genitivo assoluto inaugura la strada che tanti attendevano fosse aperta. Va notato il transito dalla sofferenza personale del narratore alla guarigione di una moltitudine di personaggi di cui non s'è detto prima, anch'essi malati, che lo precedono nella guarigione: come se la sofferenza, durata per l'intera traversata lunga trentotto anni, fosse di tutti, non solo di chi racconta, e ora trovasse risposta. L'infermo rappresenta un popolo sofferente che attende la salvezza, adesso finalmente essa lo ha raggiunto: nella traversata del deserto era stato il popolo a raggiungere la terra, ora, in questo deserto di dolore, è stata la salvezza a raggiungere il popolo malato. A dispetto del tentativo ermeneutico di una scrittura stampigliata in filigrana, il disegno che la nasconde è molto più semplice: la lettera fa una sintesi dei mala-

<sup>15</sup> Gv 5,1-2.

<sup>16</sup> Dt 2,14. I padri in merito al passo giovanneo si dividono tra una lettura letterale (CYR. AL., in *Io*, II,5; APOL. LAOD., *fr.*19) e l'interpretazione allegorica (CHRYS., *hom.* 37; CYR. HIER., *hom. par.* 1).

<sup>17</sup> I due vocaboli, rari entrambi nel NT – due volte si trova ὀδύνη (Rm 9,2; 1Tim 6,10; nei LXX su 70 presenze 20 sono in Gb) e quattro πόνος (Col 4,13; Ap 16,10.11; 21,4) – sono pressoché sinonimi per indicare il dolore.

ti di vario genere che hanno ritrovato la salute dall'incontro con Gesù, come attestato dalle narrazioni evangeliche. La costruzione della frase mette il taumaturgo all'inizio e alla fine, in entrambi i casi al genitivo (ἐλθόντος τοῦ ἰησοῦ [...] ὑπ' αὐτοῦ) e pone una relazione, attraverso il complemento di agente, tra colui che ha compiuto quanto viene descritto e i due gruppi generici di bisognosi allocati al centro, uno di natura più spirituale e l'altro spiccatamente fisica, entrambi caratterizzati da un aggettivo che ne indichi la molteplicità, esattamente la quantità e la varietà: sono i molti indemoniati e gli afflitti da varie infermità. La genericità delle forme di malattie riassume tutta l'attività taumaturgica del Nazareno, desunta probabilmente da Mt 4,24,<sup>18</sup> che a sua volta ne sintetizza gli inizi, quasi come un preludio di quanto descritto poi che realizzerà e comanderà di fare ai suoi.<sup>19</sup> Come avviene a volte nel NT,<sup>20</sup> θεραπεύειν serve a indicare pure la liberazione degli indemoniati dallo spirito che li possiede: il vocabolario medico – valore costantemente attribuitogli dai redattori neotestamentari – riunisce in un unico ambito ciò che oggi distingueremmo tra aspetto fisico e mentale, quest'ultimo un tempo relegato nelle competenze religiose, di qui la definizione di indemoniato. D'altronde un rapporto di causalità più o meno diretta era riconosciuto pure tra malattia e peccato e di converso, tra salute e rettitudine morale. Il lato positivo di questo connubio per il Galileo è legare strettamente la salvezza alla carne dell'uomo.

Presentati gli attori della scena, il malato e il guaritore, occorre colmare la distanza tra il lettuccio in cui l'infermo giaceva e il taumaturgo; ad accostare l'uno all'altro hanno provveduto alcuni giovani per la loro compassione nei confronti dell'infermo, al pari di Gesù, sebbene il vocabolario cambi: mentre per il maestro si userà il più comune σπλαγγίζομαι, per i giovani si ha κατελεεῖν.<sup>21</sup> Nei racconti sinottici del paralitico sono stati degli uomini a calare dal tetto l'infermo nel proprio lettuccio, nella narrazione giovannea è lo stesso Nazareno che si rivolge direttamente all'infermo senza mediazione alcuna, anzi l'infermo dichiara esplicitamente di non avere nessuno che lo immerga nella piscina lorché s'agita l'acqua, mentre qui sono dei giovani ad aver

<sup>18</sup> Del versetto matteo tornano δαμονιζόμενοι, ποικίλαις νόσοις ed ἐθεραπεύθησαν. Cf. Mt 9,35; Mc 1,34; 6,13; Lc 7,21.

<sup>19</sup> Mt 10,1.8; Lc 9,1.

<sup>20</sup> Mt 4,24; 12,22.

<sup>21</sup> Assente nel NT, nei LXX si trova solo in 4Mac 8,10.

compassione di lui, giovani come coloro che seppellirono Saffira:<sup>22</sup> le mansioni cui assolvono nelle comunità li caratterizza come compassionevoli e generosi nei riguardi di chi più ha bisogno. Nel caso nostro la compassione dei giovani si manifesta nell'aver preso su l'infermo col proprio lettuccio e averlo condotto da Gesù. Nella frase saltano all'occhio due elementi: la preoccupazione di mentovare il letto che viene preso su assieme all'infermo e la triplice presenza del pronome personale di prima persona, dell'io narrante. Chi scrive calca la mano sul rapporto personale stabilito tra il malato e chi lo aiuta: la compassione non prescinde da tanto stretta relazione. Quanto alla presenza del letto assieme all'infermo richiama la scena degli uomini che fanno passare il paralitico dal tetto, pure lì con il letto: al redattore di *Act.Pil.* sembra non dispiaccia alludere a entrambe le fonti, sinottica e giovannea, probabilmente per richiamare alla memoria del proprio destinatario più di una pagina evangelica. Medesimo scopo pare prefiggersi con l'utilizzo dei verbi ἀπάγω e βαστάζω. Il primo i sinottici adoperano costantemente per narrare i trasferimenti cui è costretto il Nazareno dal momento dell'arresto fino al calvario:<sup>23</sup> nel contesto del processo di Gesù il redattore apocrifo mette in bocca a un miracolato uno dei verbi più usati nei racconti della passione per narrare la sua guarigione; come dire che il vocabolario della passione di Cristo serve a raccontare la liberazione dell'uomo, la seconda scaturisce dalla prima. Tale interpretazione sembra dettata dall'uso di βαστάζω il quale, sebbene assente nei racconti di passione, riprende Mt 8,17 che, in un contesto di guarigioni simile al racconto nostro, cita Is 53,4 ove del servo sofferente dice che «egli ha preso le nostre malattie e si è caricato delle infermità» (τὰς νόσους ἐβάστασεν).<sup>24</sup>

Al pari dei giovani che hanno portato l'infermo al cospetto di Gesù, lo stesso Nazareno vedutolo ne ebbe compassione. Il cambiamento del verbo è giustificato, se non addirittura imposto, dai sinottici, in particolare dai primi due che generalmente caratterizzano Gesù come un

<sup>22</sup> At 5,10. Erano tali pure quelli che seppellirono Anania (At 5,6), però di loro si dice fossero i più giovani (νεώτεροι) tra i presenti.

<sup>23</sup> Assente nel Quarto Vangelo, delle dodici presenze di ἀπάγω nei sinottici (16 ne conta tutto il NT) otto riguardano i trasferimenti di Gesù durante la passione (Mt 26,57; 27,2,31; Mc 14,44,53; 15,16; Lc 22,66; 23,26).

<sup>24</sup> Cf. R. GOUNELLE, «Les Actes de Pilate e l'Ancient Testament», in R. GOUNELLE – B. MOUNIER (edd.), *La littérature apocryphe chrétienne et les Ecritures juives*, Prahins 2015, 163-180; J. JOOSTEN, «Le texte biblique cité dans les Actes de Pilate», *ibid.*, 181-192.

personaggio che prova compassione dinanzi ad ammalati, bisognosi, al cospetto di folle affamate e di chiunque gli si rivolga per qualche sua necessità.<sup>25</sup> Nonostante il vocabolario completamente nuovo pure in questo caso come nell'azione dei giovani si ha il letto e i verbi del prendere e dell'andare: là c'era il portare, s'era narrata un'azione, non una parola, qui si ha un comando, tuttavia le azioni sembrano quasi ripetersi in successione, non sono le stesse ma si richiamano, un'eco le accosta per essere le une ombra e sostegno delle altre. Le parole del taumaturgo sono lapidarie: un ordine secco, senza preamboli, convenevoli o informazione previa, senza alcunché di premesso, comanda. Tanto lapidaria e personale (due volte il pronome) comunicazione è anticipata già all'ingresso del discorso diretto: *καὶ λόγον εἶπέν μοι* potrebbe tradursi con «una parola (sola)<sup>26</sup> disse a me», per sottolineare l'unicità e l'essenzialità di quel che ha detto. Il contenuto del comando, tratto da Gv 5,8 che a sua volta lo deriva da Mc 2,9 (*ἔγειρε ἄρον τὸν κράββατόν σου καὶ περιπάτει*) rispetto al quale sottrae il primo imperativo<sup>27</sup> e anticipa il pronome (*ἄρόν σου τὸν κράββατον καὶ περιπάτει*), si esprime con due imperativi: «Prendi il tuo letto e cammina!». Naturalmente la risposta dell'infermo è stata immediata, di un'obbedienza totale e incondizionata senza titubanza alcuna, dicono le parole del narratore che ripetono alla lettera quelle del taumaturgo. Sebbene il redattore nostro tolga dal dettato giovanneo l'avverbio di tempo in cui si dice della pronta guarigione, la sottrazione di tutta la frase (*καὶ εὐθέως ἐγένετο ὑγιής ὁ ἄνθρωπος*),<sup>28</sup> permettendo all'azione obbediente del miracolato di seguire come ripetizione immediata e letterale l'ordine del taumaturgo, offre la possibilità di mantenere il senso dell'immediatezza della risposta. Trattandosi di catechesi e non di mera rappresentazione teatrale, il parallelismo oltre a giustificare nel contesto del processo l'intervento del miracolato in difesa del suo guaritore, si propone altresì come criterio parenetico per chi intende partecipare della stessa salute di cui ha goduto l'infermo.

<sup>25</sup> I tre quarti delle dodici presenze neotestamentarie del verbo *σπλαγγίζομαι* sono riferiti al Gesù compassionevole (Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34; Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Lc 7,13) mentre solo tre sono riferite ad altri personaggi: in Mt 18,27 ad aver compassione è il re che volle fare i conti con i propri servi, in Lc 10,33 è il buon samaritano e in Lc 15,20 il padre nei confronti del figlio prodigo.

<sup>26</sup> È la direzione indicata dal monacense CXCII che aggiunge *μόνον* e dal codice del monte Athos che chiarisce ulteriormente: *λόγω μόνῳ αὐτὸς με ἔθεραπεύσεν εἰπόν*.

<sup>27</sup> Imperativo presente di *ἐγείρω*.

<sup>28</sup> Gv 5,9a.

A interrompere il racconto del miracolato, che tuttavia poteva dichiararsi concluso secondo il modello sinottico della guarigione del paralitico, entrano in scena i giudei<sup>29</sup> che proseguono il canovaccio giovanneo chiedendo a Pilato di domandare al miracolato il giorno della guarigione (ἐρώτησον αὐτὸν ποία ἡμέρα ἦν ὅτε ἐθεραπεύθη): la frase è costituita di sette parole che allocano al centro il problema degli interpellanti, il giorno. Infatti nella narrazione del Quarto Vangelo, dopo l'azione del miracolato che preso il lettuccio iniziò a camminare, la frase che segue incomincia con il δέ avversativo: «era però un sabato quel giorno» (ἦν δὲ σάββατον ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ).<sup>30</sup> Il contrasto che risulta immediato è dettato dalla sproporzione tra trentotto anni e un giorno. Per i giudei quel giorno vale più dei trentotto anni passati sul letto dall'infermo, il quale risponde ancor prima che la domanda fosse uscita dalle labbra di Pilato; per il guarito, dopo tutto quel tempo trascorso da infermo sul letto, è tanto importante la guarigione da far risultare insignificante il giorno in cui è avvenuta; per i giudei invece, ai quali il male di questo poveruomo interessava meno del rispetto della legge che prevedeva il riposo del sabato, è determinante il giorno. Sono due prospettive che il redattore mette dinanzi agli occhi del lettore cristiano il quale, oltre a conoscere la predicazione e l'azione di Gesù, costata di persona l'ottusità della legge che non serve la persona ma la precede e l'opprime.

Alla reazione spontanea del miracolato (ἐν σαββάτῳ) i giudei si rivolgono al prefetto ribadendo quanto già era stata una loro accusa, ancorché derubricata dallo stesso giudice perché inconsistente dal punto di vista del diritto penale romano. Però in questo caso l'accusa, senza la replica di Pilato, sembra avere buon gioco nel mentovare quanto già esposto come motivo accusatorio. L'interrogativa retorica esposta con la negazione fintamente dubitativa (μὴ οὐχ οὕτως ἐδιδάξαμεν ὅτι ...) con cui si relazionano al prefetto muove dal presupposto che la loro prospettiva sia corretta: la presunzione di essere nel giusto è radicata nella lettera della legge considerata come un assoluto, senza la possibilità di prevedere altro ordinamento, né che si adatti individualmente alle persone – tanto meno ai malati, considerati già per il loro stato peccatori, quindi fuori legge – ma al popolo nella sua intierezza. Sia per la presunta giustizia arrogata sia per il loro ruolo sociale – probabilmen-

<sup>29</sup> Cf. M. LOWE, «IOYΔΑΙΟΙ of the Apocrypha. A Fresh Approach to the Gospel of James, Pseudo-Thomas, Peter and Nicodemus», in *NT* 23(1981), 56-90.

<sup>30</sup> Gv 5,9b.

te sono sinedriti – si possono permettere dinanzi al prefetto romano di definirsi implicitamente dei maestri (διδάσκαλοι) e come tali di usare il verbo che compete loro (διδάσκω), nonché di rimproverare velatamente il funzionario romano di non aver preso sul serio quanto essi stessi avevano già esposto nell'accusa fin dal primo momento e cioè «che di sabato guarisce e caccia i demoni» (ὅτι ἐν σαββάτῳ θεραπεύει καὶ δαίμονας ἐκβάλλει).

## Il cieco, il gobbo e il lebbroso (v. 2)

Forse Pilato non ha colto il celato rimprovero rivolto dai giudei, o non ha avuto la prontezza di rispondere, o più probabilmente il redattore non ha inteso interrompere le testimonianze favorevoli al Nazareno per non perdere il ritmo serrato, offrendo, al contempo, l'immagine di un funzionario romano premuroso nei confronti di qualsiasi teste, nonché disponibile all'ascolto di quanto veniva narrato. Benché in veste di giudice intento nell'amministrazione della giustizia, il prefetto è interessato alle storie individuali, a differenza di quanto dimostrato dai giudei i quali interverranno di nuovo solo nel capitolo successivo, dopo la testimonianza della donna guarita dalle emorragie. Alle calcagna dell'infermo guarito invece si accodano in tre, pure essi giudei e sanati dalle loro reciproche infermità, anch'essi narrano in prima persona il loro incontro con il Nazareno e come costui si sia rivelato per ciascuno di loro una salvezza.

Il versetto inizia con la presentazione del personaggio di cui si rimarca l'origine giudaica: la sottolineano ἄλλος,<sup>31</sup> l'indicazione etnica e la ripetizione del verbo con lo stesso participio che aveva introdotto il precedente miracolato tanto da formare un parallelismo pressoché perfetto, una specie di calco (εἷς δὲ τῶν ἰουδαίων παραπηδήσας // ἄλλος ἰουδαῖος παραπηδήσας): è un altro giudeo a farsi avanti per contestare l'unanimità vantata dai capi attraverso la personale esperienza di un rapporto diretto con Gesù. Infatti pure in questo caso il racconto è in prima persona e anche per lui come per l'infermo il pronome personale (ἐγώ) precede la narrazione. Anche qui come là viene computato il tempo della malattia: chi l'ha preceduto aveva trascorso trentotto anni nel letto, questi è cieco dalla nascita (τυφλὸς ἐγεννήθη). Altra somiglianza con il racconto dell'infermo guarito è costituita dalla eteroge-

<sup>31</sup> Il parigino 770 vi aggiunge l'avverbio πάλιν (καὶ πάλιν ἄλλος) mentre il parigino 1012 ha καὶ ἕτερος πάλιν, però omette ἰουδαῖος.

neità delle fonti cui attinge materiale il redattore che sembra voler fare una sintesi dei racconti sinottici del cieco di Gerico<sup>32</sup> e del cieco nato giovanneo.<sup>33</sup> Il quarto evangelista presenta il personaggio senza indicare un luogo preciso<sup>34</sup> come nel passo nostro, però la fonte si esaurisce al primo versetto dimenticando i successivi quaranta. I sinottici iniziano diversamente – non dicono quando è diventato cieco<sup>35</sup> e allocano la scena a Gerico – però riportano l’invocazione (raddoppiata) rivolta dal cieco al Nazareno mentre questi sta passando.<sup>36</sup> In Mt Gesù si commuove e tocca gli occhi ai due ciechi,<sup>37</sup> ciò che non fece né avvenne per Mc e Lc, mentre per Gv vi mise del fango.<sup>38</sup> I sinottici concordano nella riacquisizione immediata della vista, però mentre i primi due hanno rispettivamente εὐθέως<sup>39</sup> ed εὐθύς,<sup>40</sup> Lc ha παραχρῆμα<sup>41</sup> utilizzato pure dal redattore nostro.<sup>42</sup>

Alla informazione sulla cecità dalla nascita segue la descrizione – l’uso dell’imperfetto è funzionale allo scopo – degli effetti della menomazione: ascoltava la voce di chi stava parlando ma non ne vedeva il volto (φωνὴν ἤκουον καὶ πρόσωπον οὐκ ἔβλεπον). Il parallelismo antitetico sottolineato dal καὶ avversativo<sup>43</sup> e dalla negazione davanti al secondo imperfetto non oppone la vista all’udito, né la voce al volto, ma evidenzia la frattura venutasi a creare tra due aspetti che invece avrebbero dovuto restare uniti secondo lo schema conoscitivo dell’epoca: la rottura dell’unità dell’ascolto con la vista viene espressa con la sottrazione di uno dei due significanti, sente la voce ma non vede il volto di chi parla. La voce in quanto strumento della comunicazione rap-

<sup>32</sup> Mc 10,46-52; Mt 20,29-34; Lc 18,35-43.

<sup>33</sup> Gv 9.

<sup>34</sup> Gv 9,1.

<sup>35</sup> Mt 9,27-31 raddoppia il numero dei ciechi e il numero dei racconti mentre Mc ne conosce l’identità: si tratta di Bartimeo, figlio di Timeo.

<sup>36</sup> Mt 20,30: ἀκούσαντες ὅτι ἰησοῦς παράγει ἔκραζαν λέγοντες: κύριε ἐλέησον ἡμᾶς υἱὸς δαυὶδ (Mt 9,27: ἐλέησον ἡμᾶς υἱὸς δαυὶδ). Mc 10,47: ἀκούσας ὅτι ἰησοῦς ὁ ναζαρηνὸς ἐστὶν ἔρξατο κράζειν καὶ λέγειν: υἱὲ δαυὶδ ἰησοῦ ἐλέησόν με. Lc 18,36.37.38: ἀκούσας ... ἰησοῦς ὁ ναζωραῖος παρέρχεται. καὶ ἐβόησεν λέγων: ἰησοῦ υἱὲ δαυὶδ ἐλέησόν με.

<sup>37</sup> Mt 20,34.

<sup>38</sup> Gv 9,6.15.

<sup>39</sup> Mt 20,34.

<sup>40</sup> Mc 10,52.

<sup>41</sup> Lc 18,43.

<sup>42</sup> Cf. A.S. BARNES, «The *Acta Pilati* and the Passion Document of St. Luke», in *Dublin Review* 55(1905), 99-112.

<sup>43</sup> Il monacense CXCII, il parigino 1012 e il codice del monte Athos sostituiscono καὶ con δέ dopo πρόσωπον.

presenta la comunicazione *tout court* che tuttavia, eccetto nel caso della divinità, non può prescindere dalla conoscenza del comunicatore: πρόσωπον (πρόσ-ωπ) contiene in sé una delle radici di ὄραω il cui perfetto secondo (οἶδα) significa «so» («ho visto», dunque «so») e indica ciò che sta dinanzi agli altri; se la faccia permette la conoscenza della persona, venendo a mancare ne resta compromessa la stessa comunicazione. Infatti, l'unico di cui si conosce la voce ma non il volto è la divinità: di qui la necessità della mediazione.

Dopo gli effetti della cecità, con una frase concisa il miracolato sintetizza velocemente il contesto immediato dell'evento, omettendo la localizzazione, la presenza e la reazione della gente attorno, le informazioni arrivate al cieco e il loro latore, le parole del Nazareno e quant'altro ritiene superfluo per concentrarsi unicamente su se stesso che grida mentre passa Gesù (καὶ παράγοντος τοῦ ἰησοῦ ἔκραξα φωνῇ μεγάλῃ). Il genitivo assoluto, oltre a favorire la sintesi, con il suo valore temporale stabilisce la contemporaneità tra le due azioni, il transitare del Galileo da quelle parti e il grido del cieco del quale si dice fu grande: «gridò a gran voce». La dichiarazione precedente prende forma in questa frase descrittiva in cui, già prima della stessa richiesta, si esprime l'urgenza mista al bisogno del malato: aveva detto che gli era restata solo la voce, non avendo la vista, quindi usa tutto quel che ha e lo fa con tutto il fiato che ha in corpo.

Il grido, tratto alla lettera dai racconti dei sinottici,<sup>44</sup> contiene una richiesta e il titolo della persona cui viene indirizzata (ἐλέησόν με, υἱὲ δαυίδ): il secondo giustifica la prima, per cui se ne anticipa la spiegazione per meglio comprendere quanto invece nell'ordine dell'esposizione precede. Il titolo «figlio di David» è il riconoscimento messianico che i malati di ogni ordine e grado e/o i loro prossimi rivolgono a Gesù<sup>45</sup> come all'unto di YHWH che guarisce e porta la salvezza a un popolo cieco e bisognoso,<sup>46</sup> pertanto l'aoristo del verbo ἐλεῖν non esprime la semplice adesione solidale e affettuosa alla vista del male altrui,<sup>47</sup> la pietà che sorge spontanea nei confronti di chi è sopraffatto dal dolore

<sup>44</sup> Mc 10,47; Mt 9,27; 20,31; Lc 18,38.

<sup>45</sup> Ai passi citati nella nota precedente vanno aggiunti Mt 12,23; 15,22; 21,15. Cf. D.C. DULING, «The Therapeutic Son of David: An Element in Matthew's Christological Apologetic», in *NTS* 24(1978), 392-410; J.D. KINGSBURY, «The Title 'Son of David' in Matthew's Gospel», in *JBL* 95(1976), 591-602.

<sup>46</sup> U. LUZ, *Matteo*, Brescia 2010, II, 85-89.

<sup>47</sup> R. BULTMANN, «ἐλεος», in *GLNT*, III, 399-424.

per una sua infermità fisica, ma la richiesta della misericordia divina di chi sente il peso di una colpa personale e di un popolo intiero. Se nello sfondo si agita la concezione che prevede un rapporto di stretta causalità tra malattia e peccato, per cui il motivo della remissione dei peccati da parte di Gesù spesso è associata alla guarigione, la frusta dell'urgenza aveva il motivo personale della malattia e quello socio-politico dello straniero oppressore.

All'urgenza personale il cieco aggiunge la tristezza espressa nella descrizione degli effetti della cecità. La richiesta trova risposta immediata nell'azione di Gesù: ἤλῃσέν με. Rispetto al miracolato precedente si ha un procedimento inverso ma segnato dalle stesse tappe: là si dà il parallelismo tra comando e ubbidienza, il taumaturgo impartisce l'ordine e l'infermo ubbidisce; le stesse parole utilizzate nel comando si ritrovano nell'esecuzione di quanto richiesto. Qui i ruoli s'invertono ma il parallelismo resta: il cieco chiede e il taumaturgo risponde, la domanda dell'uno si trova riflessa ed esaudita nella descrizione dell'azione dell'altro, le parole sono le stesse.

A una prima risposta generica, corrispondente alla richiesta, segue la descrizione di due azioni che ne offrono i particolari, una del taumaturgo e l'altra del cieco improvvisamente guarito, la seconda conseguenza diretta della prima. Gesù gli pose le mani negli occhi (καὶ ἐπέθηκεν τὰς χεῖρας αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς μου): la costruzione della frase con il soggetto sottinteso ma facilmente deducibile da quanto precede prevede un doppio ἐπί, il secondo regge il sostantivo posto alla fine mentre il primo è premesso all'unico verbo che mette in relazione diretta le mani del taumaturgo, soggetto, con gli occhi del cieco, le estremità energetiche e creative dell'uno con la parte malata dell'altro. Nel mondo antico il tocco della mano divina comunica benessere e salute agli uomini,<sup>48</sup> mentre l'AT non conosce l'uso delle mani per scopi terapeutici, a differenza di quanto avviene nel NT,<sup>49</sup> in cui Gesù tocca i malati con la mano ed essi guariscono.<sup>50</sup> Il nostro, oltre al dettato matteano cui probabilmente si riferisce per questo particolare,<sup>51</sup> ave-

<sup>48</sup> AEL. ARIST., *or.* 42,10; AEL., *fr.* 99; DITT., *Syll.* 1170,23; PHILOSTR., *vit. Apoll.* 4,45.

<sup>49</sup> Mc 1,31 par.; 1,41 par.; 3,10 par.; 5,23 par.; 5,41 par.; 6,5.56 par.; 7,32; 8,23.25 (Gesù pone la mano sugli occhi del cieco di Betsaida e gli ridona la vista); 9,27 par.; Lc 4,40; 6,19; 13,13 (con la mano raddrizza una gobba); 14,4.

<sup>50</sup> Cf. E. LOHSE, «χεῖρ», in *GLNT*, XV, 661-691.

<sup>51</sup> Dei sinottici solo Mt 20,34 dice che Gesù toccò (ἤψατο) i loro occhi, particolare taciuto dagli altri due.

va una vasta scelta per essere più preciso; e ne approfitta, come tiene in conto la scrittura lucana per indicare l'immediata guarigione (ἀνέβλεψα παραχρήμα).<sup>52</sup>

Appena concluso l'intervento del cieco sanato è la volta di un altro miracolato, pure questi giudeo (ἄλλος ιουδαῖος): si fa avanti come il precedente (παραπηδήσας) per dire (εἶπεν) la sua esperienza e dare testimonianza nei riguardi del Nazareno, contraria a quella dei capi giudei. Medesima presentazione e stesso vocabolario del precedente, solo più stringato è il racconto: con appena sei parole dice come era prima (κυρτός ἦμην), come l'ha reso l'intervento di Gesù (καὶ ὄρθωσέ με) e che azione ha compiuto (λόγω): era gobbo e con una parola l'ha raddrizzato. Il vocabolario è nuovo rispetto al NT,<sup>53</sup> né è facile trovare una figura parallela che si possa supporre esserne stata il modello.<sup>54</sup> L'unico personaggio che forse gli si potrebbe accostare è la donna curva raddrizzata da Gesù in Lc 13,10-17, però in quel caso il taumaturgo impone le mani a una persona posseduta da diciotto anni da uno spirito, particolari assenti nel nostro che invece viene guarito solo dalla parola, anzi da una sola parola. Li accomuna invece la posizione curva e il raddrizzarsi per il quale Lc usa ἀνορθόω mentre il redattore nostro sottrae la preposizione premessa ἀνά preferendo il più semplice ὀρθόω.

L'ultima testimonianza del capitolo, assente nel monacense CXCII e nei parigini 770 e 1012, ricalca la precedente nella forma, nella disposizione degli elementi, nelle parole dell'inizio e della fine, in parte nella presentazione (ἄλλος εἶπεν), nella stringatezza dell'intervento, pure questo di sei parole, e infine nella triplice comunicazione dello stato precedente (λεπρὸς ἐγενόμην), della guarigione (ἐθεράπευσέν με) e dell'azione compiuta (λόγω). Si tratta di un altro miracolato, si suppone giudeo: questa volta è un uomo che ha contratto la lebbra, termine abbastanza generico con cui non infrequentemente viene indicata ogni malattia della pelle, sanato pure qui con una sola parola, ci tiene a precisare il redattore. Nei sinottici, benché a più riprese si parli di lebbrosi guariti, in realtà c'è un'unica narrazione riportata dalla triplice tradizione,<sup>55</sup> in cui però la parola di Gesù è preceduta dalla mano che tocca

<sup>52</sup> Lc 18,43: παραχρήμα ἀνέβλεψεν.

<sup>53</sup> Non si hanno presenze di κυρτός, né di ὀρθόω nel NT mentre compare tre volte ἀνορθόω (Lc 13,13; At 15,16; Eb 12,12).

<sup>54</sup> ERBETTA, *Gli Apocrifi*, 257, individua il modello nell'uomo dalla mano inaridita di Mc 3,1-6, per cui è costretto pure a adattare la traduzione: invece di un gobbo propone un uomo con un braccio curvo.

<sup>55</sup> Mt 8,1-4; Mc 1,40-45; Lc 5,12-14.

il lebbroso. Al redattore sembra interessare meno la fedeltà a un testo specifico quanto la testimonianza complessiva dei miracoli la cui realizzazione costituiva il segno della presenza del Messia. Prima ancora di essere testimoni chiamati a difendere Gesù nel processo intentatogli dai capi dei giudei, i miracolati attestano la messianicità di chi è stato messo sul banco degli imputati.<sup>56</sup> La loro esperienza personale li ha resi edotti circa il tradimento che i capi stanno perpetrando nei confronti del popolo e della stessa tradizione ebraica proiettata verso l'attesa del Messia:<sup>57</sup> ora che è tra di loro lo stanno processando.<sup>58</sup>

GILBERTO MARCONI  
*Università degli Studi del Molise*  
gilberto.marconi@unimol.it

## Parole chiave

Processo – Miracolati – Messia

## Keywords

Trial – Miraculously-healed – Messiah

## Sommario

La presenza dei miracolati al processo di Gesù, prima ancora di costituire una testimonianza chiamata a difendere il taumaturgo, manifesta la messianicità di chi è stato messo sul banco degli imputati: l'esperienza personale di ciascuno, tutti giudei, li ha resi edotti circa il tradimento che i capi stanno perpetrando nei confronti del popolo e della stessa tradizione ebraica proiettata verso l'attesa del Messia.

---

<sup>56</sup> Questi personaggi sono una risposta all'interrogativo posto da R. GOUNELLE, «La divinité du Christ est-elle une question centrale dans le procès de Jésus rapporté par les Acta Pilati?», in *Apocrypha* 8(1997), 121-136.

<sup>57</sup> Cf. H. CAZELLES, *Il Messia della Bibbia. Cristologia dell'Antico Testamento*, Roma 1981; E. CORTESE, *Il tempo della fine. Messianismo ed escatologia nel messaggio profetico*, Milano 2010; J. GREENSTONE, *The Messiah Idea in Jewish History*, Westport, CT 1973.

<sup>58</sup> Cf. B. DEHANSCHUTTER, «Anti-Judaism in the Apocrypha», in E.A. LIVINGSTONE (ed.), *Papers Presented to the Tenth International Conference on Patristic Studies*, Oxford 24-29 August 1987, Louvain 1989, 345-50.

**Summary**

The presence of the miraculously-healed people at Jesus' trial, even before constituting a testimony in defence of the thaumaturge, shows the messianic nature of those who have been put in the dock: the personal experience of each of them, all Jews, has made them aware of the betrayal that the leaders are perpetrating against the people and the same Jewish tradition projected towards the expectation of the Messiah.